

Ricordando il Campo di lavoro di Forlì

Riportiamo un «pezzo» del «Carlino di Forlì», che — in data 2 settembre — parlava del nostro Campo di lavoro: è un modo per ricordare e un invito a programmare nuove iniziative

Robivecchi for Africa

Lavorano tutto il giorno, senza compenso, per aiutare gli etiopi. Busano di porta in porta, racimolando carta, ferro vecchio e stracci. Sono i cinquanta ragazzi che, dal 21 agosto al 4 settembre, si sono dati convegno a Forlì, per partecipare al «campo di lavoro» promosso dalla comunità dei padri Cappuccini, presso la parrocchia di S. Maria del Fiore. Provengono un po' da tutte le regioni d'Italia, anche se, ovviamente, il grosso appartiene all'Emilia Romagna; vi sono, però, numerosi marchigiani e, addirittura, alcuni romani. Molti, tra loro, si conoscono, altri invece non si sono mai visti. Può essere anche questo un modo, o un'occasione, per stringere amicizie ed estendere la propria cerchia di rapporti umani. Ma perché proprio l'Etiopia?

«I Cappuccini — risponde fr. Ezio, uno dei responsabili del campo — hanno, in Etiopia, diverse missioni. Il nostro scopo, dunque, è in primo luogo quello di agevolare, in maniera tangibile, il compito in vero difficilissimo dei missionari. Non possiamo, poi, dimenticare le calamità che, in questo periodo, rendono particolarmente precarie e preoccupanti le condizioni di vita in Etiopia». I campi di lavoro hanno ormai una solida tradizione... «Cominciammo nel 1971 e da allora, salvo un unico caso, ci siamo ritrovati ogni anno. Sedi dei campi sono state, a rotazione, le città dell'Emilia Romagna; a Forlì, per esempio, una iniziativa

il Resto del Carlino

Carlino FORLÌ

**IN CITTÀ RAGAZZI
DI TUTTA ITALIA
RACCOLGONO FONDI
PER L'ETIOPIA**

**Basket, Engler in prova
per un'altra settimana**

**ECCO I MAGICI NUMERI DEL
SUPER BINGO**



La locandina del Resto del Carlino.

va analoga era stata realizzata nel 1979».

Il lavoro, come accennato, consiste nel raccogliere carta, stracci e ferro... «Lo scorso anno siamo riusciti a mettere insieme quasi ottocento quintali di materiale (duecento quintali di ferro, altrettanti di stracci, quattrocento di carta) per un corrispettivo, in denaro, pari a circa venti milioni. Quest'anno, probabilmente, ricalcheremo le cifre della passata stagione, inferiori comunque ai livelli raggiunti a Cesena, nel 1981, davvero qualcosa di forse irripetibile...».

Oltre alla raccolta, i ragazzi del campo gestiscono un gustoso mercato dell'usato, che segue più o meno gli orari d'apertura dei negozi. Vi si possono trovare articoli per tutti i gusti (e per tutte le tasche: i prezzi, infatti, vanno dalle poche centinaia di lire alle trecentomila) a partire dai capi di vestiario. Particolarmente interessante è la piccola «storia» (forse del tutto involontaria) degli apparecchi radiofonici reperiti: se ne trovano infatti di tutte le epoche, in un crescendo tecnologico che affascina.

Ma, in concreto, chi partecipa a questi campi di lavoro? «Soprattutto i giovanissimi — spiega Sandra, bolognese — basta pensare che l'età media dei partecipanti si aggira attorno ai diciassette anni; fino a qualche tempo fa, invece, i primi attori erano i ventenni. Forse c'è un ricambio generazionale: gli impegni di lavoro e la famiglia divengono, ad un certo punto, inderogabili».

Perché hai deciso di prendere parte al campo? «Ormai da diversi anni svolgo attività di questo genere, un po' in tutta Italia: inizialmente, si comincia seguendo un amico, che ha già vissuto un'esperienza di questo tipo, poi, invece, prendi coscienza dell'importanza di ciò che stai facendo. Lavorare gratis, al solo scopo di aiutare gli altri, più bisognosi, è davvero entusiasmante. Diventa tutto bello: sudare, faticare, sporcarsi».

«Io invece — interviene un'altra ragazza — ho visto di persona le con-

dizioni penose, fatte di miseria e di privazioni, in cui vivono gli etiopi; sono stata nelle missioni dei Cappuccini, ed ho constatato l'assoluto bisogno che i religiosi hanno del nostro aiuto. Cerco, dunque, di sensibilizzare le persone, piuttosto che quantificare in quintali di materiale ciò che facciamo».

La giornata è densa di appuntamenti: «Si comincia al mattino, prima del lavoro, con un momento di preghiera. La partecipazione, naturalmente, è facoltativa; ci si ritrova poi per il pranzo, e, soprattutto, a sera, dopo cena. È, questo, il momento dello scambio e del confronto, ma anche del divertimento: si parla, si gioca, si scherza...».

Maurizio Gioiello



La fame dal vivo

di **MARIA ROSA BOLZONI**

Nessuno di noi, qui in Italia, può immaginare, anche solo lontanamente, cosa significhi una carestia di un intero anno e cosa significhi morire di fame

Maria Rosa Bolzoni è la Responsabile per l'Italia delle « Ancelle dei Poveri », un Istituto secolare missionario. Nei passati mesi di agosto e settembre, è stata in Kambatta, dove alcune sue consorelle sono responsabili del Centro per bambini handicappati di Taza e altre lavorano in campo medico-assistenziale assieme ai Cappuccini bolognesi-romagnoli.

Mi sono vergognata

Sono andata in Kambatta per dare una mano a risolvere alcuni problemi dell'Istituto di cui faccio parte. Arrivata là, mi sono trovata in una realtà che non conoscevo in tutta la sua crudezza: io non avevo mai visto della gente morire di fame, non avevo mai visto cosa significhi una carestia determinata dalla mancanza di raccolti per un anno intero in una zona rurale. Quando mi ci sono trovata in mezzo, non ho avuto alternative: bisognava dare una mano, lavorando nei « Feeding Centres ». Io avevo semplicemente il compito di dare le multivitamine ai bambini e agli adulti, che si mettevano in fila fin dal mattino per riceverle. La cosa impressionante erano i bambini: avevano talmente fame che davano l'im-



pressione di uccellini nel nido, col becco aperto in attesa del cibo. Sembravano tutti la réclame della morte.

La prima reazione, istintiva, era di rifiuto delle persone; poi, educata come cristiana a considerare la vita come il dono più prezioso, mi sono vergognata di aver provato questo senso di repulsione per tutto ciò che vedevo. E, allora, avrei abbracciato quelle persone, avrei voluto dare loro una carezza.

I Centri di aiuto

Il « Feeding Centre » si trova a Taza, mentre a Jajura, anche se non c'è un vero e proprio Centro, ci sono sempre circa duecento bambini che